

# Pasqua è passaggio

di Elio Catarcio

## La Pasqua come fatto storico

La parola **Pasqua** deriva dall'ebraico *pésach* che rimanda al verbo *pàsach*, e cioè *passare*, *andare oltre*, *fare salti*. Termini questi che richiamano il **passaggio** verso una condizione migliore di vita, ricordata poi con una  *festa*. Nella tradizione biblica, la **Pasqua** sta ad indicare, agli inizi, l'evento dell'esodo dall'Egitto degli israeliti: un trasferimento di massa di un popolo che, tenuto schiavo per più di 400 anni, riesce finalmente a liberarsi dall'oppressione del Faraone, intraprendendo un lungo viaggio di ritorno verso la Terra di Canaan, la Terra dei propri Padri (Es 3, 16-22). I fatti che permisero l'uscita di questo popolo dall'Egitto sono narrati nel libro dell'Esodo (capp. 12-15). Sono tanti, tutti straordinari, ma fondamentalmente due di essi rimarranno scolpiti nell'inconscio del popolo: Il grido che si levò a più riprese in tutto il popolo: «**È la Pasqua del Signore!**» (Es 12, 11) per indicare il **passaggio** di Jahwé. «Colui che è», «il Dio presente», come aveva promesso al *rovetto ardente* (Es 3, 13-15) e come aveva rivelato il giorno prima a Mosè, venne quella notte in Egitto (Es 12, 23.27), **passando oltre** le dimore ebraiche, segnate col Segno del sangue di un agnello (Es 12, 11-12), risparmiando ogni loro primogenito, uomo e bestia, e colpendo, invece, i primogeniti egiziani nelle loro case non contrassegnate dal Segno del sangue (Es 12, 13). Alla notte dell'uscita dall'Egitto seguirono settimane di marcia nelle steppe e nel deserto. La fatica e la sete nell'arida e sterminata distesa di sabbia, su cui in lontananza si ergeva il Monte Sinai con le sue rocce di porfido rosso splendenti sotto i raggi del sole infuocato come una massa di rame scintillante, portò il popolo a porre sempre di più la sua fiducia in Jahwé, il Dio fedele al grido dei deboli, dei miseri e degli oppressi. La fede del popolo fu ripagata quando Mosè, fra l'altro informato da alcuni pastori nomadi, che il Faraone voleva riportare in Egitto il suo popolo, si trovò obbligato a **passare** il Mar Rosso (Es 14, 15-31; 15, 1-21). **Il passaggio del Mar Rosso**. Due versetti esprimono a meraviglia la definitiva liberazione di Israele dall'Egitto dopo l'attraversamento del Mare. Gli uomini cantano: «**Questa è la Pasqua del Signore!** I carri sono stati trascinati nel Mare. Gli abissi li hanno ricoperti sprofondandoli come piombo» (Es 15, 4-5). Miriam, la sorella di Mosè, e le donne, battendo i timpani, ballano invitando tutti ad unirsi a loro: «Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere» (Es 15, 1). Le donne danzano e cantano. Non avevano forse sofferto come gli uomini? Non avevano assistito al tentativo di Faraone di eliminare i loro figli? L'epopea pasquale si concluderà subito dopo l'attraversamento del Mare, cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto, con *l'Alleanza* stipulata con un sacrificio offerto, **non da sacerdoti levitici, ma da uomini del popolo**. *Con il sangue dell'Alleanza* Israele diventa **popolo di Dio**, «Nazione santa e regno sacerdotale» (Es 19, 4-6; 24, 1-8).

# La Pasqua Rituale

**B**en presto il fatto storico della **Pasqua** venne ritualizzato in una **cena pasquale, memoriale** degli **eventi** più importanti vissuti dal popolo ebreo al tempo d'Egitto. Questo rito portava ad un'intensificazione della vita sociale, a scapito del vissuto individualista. Scriverà Gamaliele, uno dei grandi rabbini di Israele contemporaneo dell'Apostolo Paolo, parafrasando Dt 8, 15-16: «In ogni generazione ciascuno è tenuto a considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto, perché il Signore non liberò soltanto i nostri Padri, ma noi pure liberò con loro». La prima celebrazione della **Pasqua** che inaugurò l'inizio della serie rituale, avvenne nel primo anniversario dell'uscita dall'Egitto. Gli israeliti si trovavano nel deserto del Sinai e, secondo il libro dei Numeri 9, 1-5, la **festa** venne celebrata dall'imbrunire fino a notte inoltrata, nel giorno di plenilunio della stagione primaverile, il 14 del mese di Nisan che anticamente sanciva l'inizio dell'Anno. Sotto il regno del re Giosia (nel 621 a.C.; 2Re 23, 21-23 e 2Cr 35, 1-19) la **Pasqua** fu centralizzata divenendo **celebrazione templare** per rafforzare l'unità della nazione attorno alla capitale Gerusalemme e all'unico Tempio. Passò così da festa **domestica** a festa di **pellegrinaggio**. Giosia aveva stabilito anche le modalità delle due parti della celebrazione del **rito pasquale**:

L'aspersione dei fedeli, fatta per rinnovare il patto di *Alleanza* stipulato al tempo di Mosè, doveva essere fatta sull'altare dei sacrifici con il sangue raccolto dagli agnelli consegnati dal capo-famiglia ed immolati dai **sacerdoti levitici**.

La consumazione delle parti dell'agnello prive di sangue, ritirate dal capo-famiglia al Tempio, con il vino, il pane azzimo e gli altri cinque cibi prescritti dal Rituale della **cena pasquale**, poteva esser fatta o negli atri della spianata del Tempio o in una casa o in un luogo all'aperto della Città, curando, però, di rimanere nel perimetro delle ultime mura erette per la fortificazione di Gerusalemme. Al tempo di Gesù la **cena pasquale** veniva celebrata ancora secondo il Rituale stabilito da Giosia. Ecco perché troviamo Gesù *celebrare* la sua **Pasqua** nel Cenacolo con i discepoli.

# PASQUA È PASSAGGIO.

Tutti siamo tenuti a fare un *passaggio* avanti nella vita. Dobbiamo pendere il bastone, calzare i sandali e camminare verso la nostra Terra Promessa sapendo che *cercare con fede* è già trovare, *avviarci con entusiasmo* è già arrivare.

# La Pasqua di Gesù

**G**iovanni, vedendo Gesù venire verso di lui disse «*Ecco colui che toglie il peccato del mondo!*» (Gv 1, 29). Gesù-Agnello, identificato dal Battista con l'animale dei sacrifici, introduce qualcosa che capovolge e rivoluziona la nostra visione di Dio: Il Signore non chiede più sacrifici all'uomo, come avveniva in tutte le religioni, compresa quella giudaica al tempo di Gesù, ma sacrifica se stesso. Non pretende la vita altrui, uomini o animali, come avvenne in Egitto nella notte dell'esodo (Es 12,12), offre la sua. Cristo, venuto nel mondo per essere il «servo di Jahwè» (Is 53,4; cfr Mt 8,17) si presenta come «Agnello che toglie il peccato del mondo». Non «i peccati», al plurale, ma «il peccato», al singolare; non i singoli atti sbagliati che continueranno a ferirci, ma una condizione, una struttura profonda della cultura umana fatta di violenza, di intrighi ed inganno, di aggressione e di morte che intristisce e distrugge l'uomo. I Sinottici (Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 15-20) riferiscono l'intenzionalità di Cristo di sostituirsi, nella notte di **Pasqua**, all'agnello rituale anticipando **profeticamente** l'offerta di Sé nella sera della **cena** e **realmente** sulla croce. Essi narrano, poi, lo svolgimento dell'**ultima cena** di Cristo secondo i momenti conviviali-rituali che formavano nel giudaismo il Séder **della notte di Pésach** riassumendo la **Cena del Signore** nei soli due riti, quello del pane azzimo e del calice di vino che aprivano e chiudevano il convito pasquale giudaico. Gesù può, così, darci nel pane e nel vino i «**signi memoriali**» di quella «vera liberazione» e di quella «Alleanza nuova ed eterna» offerta «ai discepoli nel calice del Suo sangue» e «per tutti noi» in un *rito*, quello **eucaristico**, che avrebbe fondamentalmente continuato quello ebraico, ma che da allora in poi, sarebbe stato «memoriale» di quella Pasqua vera e definitiva, compiutasi come mistero di salvezza e *pegno di gloria futura* nella Sua **Morte e Resurrezione**.